



Lidia Menapace

Divertirsi politicando

(da «Per l'alternativa», numero 27, gennaio 1988, pagine 10-18)

www.ilboleroDiravel.org
vetriolo

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



Ciò che è venuto quasi spontaneamente configurandosi nelle relazioni che si sono succedute è qualche cosa che -almeno io- non immaginavo così significativo, interessante, diversificato e non contraddittorio: è una bella quadratura del cerchio. Era un rischio chiedere relazioni a dei compagni disseminati sul territorio, con un percorso comune di molti anni, ma anche oramai con relazioni labili e casuali, non legati da una struttura organizzativa di nessun tipo (i collegamenti di per sé non si possono chiamare *organizzazione*, dal momento che non ci sono vincoli, obblighi, sanzioni, remunerazioni di vario tipo; non essendoci nessuna di queste cose è difficile persino adoperare il termine *organizzazione*). Dovremmo trovare un'altra parola per dire questo modo di stare insieme. Abbiamo cercato di dirlo adoperando l'espressione *divertirsi politicando*, che ci rappresenta abbastanza.

«*Non essere politicanti
ma agire politicando*»

La diversità non contraddittoria dei percorsi e degli interessi che sono stati esposti fino a qui, ha come fondamento una motivazione, in qualche misura gratificante, il «*divertirsi*»: si esce dalla coppia tradizionale diritto-dovere, che è il contributo alla politica delle due principali tradizioni culturali del nostro paese: ogni volta che c'è diritto-dovere ci sono di mezzo i cattolici e i comunisti, nella accezione tradizionale dei due termini. Infatti anche la nostra Costituzione è tutta disseminata di diritti-doveri. Non vi è un diritto che non abbia il suo corrispettivo in dovere; non c'è un dovere che non fondi un diritto, il tutto è senza sorriso perché tra diritto e doveri, per l'appunto, non c'è generalmente da divertirsi. Invece per noi vale una motivazione fondata sugli interessi, la curiosità, le passioni, anche gli sfizi, le sfide, anche cose un po' birichine, non necessariamente «doverose» o rivendicazione di diritti: questo è il *fondamento culturale* (di cui non sottovaluto l'importanza, anche se la si può raccontare in termini lievi), uno dei *legami profondi* delle cose che sono state dette. Non ce lo ha ordinato il medico, come si dice proverbialmente, e non ce ne viene nemmeno niente in termini di autoaffermazione, vantaggi immediati personali, ecc. e tuttavia noi sentiamo che la nostra vita sarebbe un po' più povera, un po' più noiosa, un po' meno divertente se no ci avessimo messo dentro anche il po' di sapore che viene dall'interessarsi di qualcosa che succede nel luogo dove si è, però con un rapporto non immediatamente privatistico individuale (e questo è il *politicando*, in fin dei conti). Ci si può divertire in tanti modi, magari non poi tantissimi, le società complesse offrono molti messaggi di divertimento talmente doveroso, talmente obbligatorio, per consumare, per essere sempre all'altezza, per sapere quale è l'ultima battuta, che poi alla fine non diverte nemmeno più e mantiene un limite individualistico, che il nostro *divertirci*

politicando tende a superare. Il nostro interesse, curiosità, passione, gusto, sfida, voglia di far vedere qualcosa, di rintuzzare qualche prepotenza e così via, avviene in termini che non riguardano soltanto il breve arco della vita individuale di ciascuno di noi, il breve spazio che ciascuna persona che noi siamo occupa, ma pretende, tende, spera, desidera, fa in modo che questo divertimento, questo divertirsi, comporti anche, metta i semi di una trasformazione dei rapporti tra le persone e poi nella società, ed è questo il *politicare*. Non *essere politicanti*, ma agire *politicando*. Divertirsi politicando significa appunto divertirsi, mantenere viva la curiosità, la passione, il fascino di un agire che in qualche modo induca anche delle trasformazioni nei rapporti interpersonali e sociali, che forse è un modo per dire come si può ricominciare ad essere comunisti *oggi*.

Noi ci siamo molto arrovellati su questo tema (cosa vuol dire essere comunisti oggi, cosa vuol dire essere di sinistra), e abbiamo prodotto anche quel po' di riflessione teorica che oramai circola tra di noi anche come gergo: la multipolarità delle contraddizioni, non ridurle *ad unum*, la vita sociale come patto continuamente rinnovato tra soggetti con percorsi, e anche culture, diversi. Questa è la ragione che rende inagibile la sintesi nel partito: perché quando nella società ci sono dei soggetti che via via acquisiscono la consapevolezza della loro politicità e della loro irriducibilità, *la sintesi non può che essere fatta tra questi soggetti*, ciascuno dei quali ha anche *un suo modo di presentarsi come soggetto aggregato*. È questo che mette fuori gioco *l'idea* di partito, il che non significa che cancella i partiti, perché -come sappiamo- tutte le formazioni storiche hanno delle lunghe vischiosità; i partiti inoltre sono fortemente insediati nelle sedi del potere, quindi non è che l'affermazione che *teoricamente* li mette fuori gioco, immediatamente li mette anche fuori gioco *nella pratica*.

*«Forse non si può fare politica
fuori dai partiti,
ma certamente si deve»*

Però è vera la ragione che ci convince della loro inutilità, e quindi ci convince a dire -in maniera anche un pochino beffarda, sempre per continuare col divertimento- che *forse non si può fare politica fuori dei partiti ma certamente si deve*, perché dentro non si può, cioè *non si può politicare*, (non si possono fare delle operazioni che modificano i rapporti tra le persone e nella società), si possono soltanto fare ripetizioni, mimesi noiose di cose che un tempo furono trasformatrici ma oggi non più, e non ci si può nemmeno divertire. Abbiamo dunque messo insieme qualcosa che costituisce una specie di *base* ma non solida, piuttosto elastica e fluida, che può essere gestita e declinata in modi differenziati nelle varie situazioni; ci è dunque consentito oggi di guardarci un momento indietro, di vedere che non avevamo sbagliato a fare questa scommessa, che adesso è qualcosina di più

di una scommessa, può cominciare a diventare non soltanto un piccolo apparato teorico (dico piccolo nel senso che le dimensioni dei problemi esaminati sono grandi, ma l'esaurimento di quei problemi invece non è nemmeno cominciato), piccolo, ma non irrilevante, pieno di spunti, di novità, e un certo accumulo di pratiche. Fuori dei partiti è possibile fare politica, lo dico in questa accezione neutra e paciosa; non diciamo né *contro* né *senza, ma fuori*, collocati altrove. Sosteniamo però che è possibile fare realmente politica, non soltanto imitare la politica dei partiti, fare finta di essere un partito senza esserlo. È possibile fare politica cioè indurre delle trasformazioni, magari delle micro trasformazioni, che però tendono a diffondersi, attraversare, a trasversare la realtà e la società in modo reale. I racconti che hanno fatto i compagni avrebbero potuto facilmente essere (ce le abbiamo tutti nella memoria) una ripetizione delle famose «relazioni di sede» con cui cominciavano tutte le assemblee del '68, e non se ne poteva più dopo la terza, anzi prima della terza, già la seconda era un po' noiosa: ma le cose che abbiamo sentito sono tutt'altro che «relazioni di sede», sono proprio espressioni, applicazioni, inventive e non per copia conforme di un qualche nucleo comune. Allora a differenza di quello che succede nella tradizione dei partiti, dove si fissa un nucleo di verità che può anche essere reale, può essere un vero nucleo di verità, poi lo si generalizza, e la dimostrazione della sua verità è nella possibilità che venga generalizzato, noi qui abbiamo un procedimento teorico e pratico diverso. Stabiliamo alcuni nuclei di analisi, cerchiamo di leggere la realtà, e poi la verifica, come dire, della verità, della attualità di ciò che diciamo viene dal fatto che queste cose si adattano a *molteplici e diversificate* situazioni, quindi è il mantenimento della ricchezza *della differenza, delle parzialità* che diventa la verifica positiva dell'idea che avevamo avuto, e non il contrario. Questo già è un dire che si fa politica in un altro modo, che non sia quello appunto di stabilire un nucleo di verità, convincere tutti che è quello, poi applicarlo paro paro dappertutto, al massimo con qualche accorgimento tattico a seconda che la zona sia tutta rossa o tutta bianca, che sono le due grandi varianti dell'applicazione delle teorie dei partiti di sinistra nelle regioni del nostro paese. Un po' più di accorgimento e un po' più di attenzione alle cose di chiesa nelle regioni bianche; nelle regioni rosse si può fare a meno di questo e quindi avanti tutta e giù di piatto sulle proprie convinzioni.

*«Riforma istituzionale, ovvero
come rendere i partiti gli unici
canali del potere e della rappresentanza»*

Adesso volevo cercare di collocare questo nostro modo d'essere nel preciso momento in cui siamo, per vedere se e come possiamo continuare a divertirci politicando, e magari *non poter continuare a divertirci*, trovando che ci è stato sottratto il terreno su cui *politicare*: ho l'impressione che

questo rischio ci possa essere. È infatti in corso il processo della riforma istituzionale, che ad onta di tutte le grandi affermazioni di principio, nobiltà di propositi, ecc. ecc. (o ignobiltà di proposito tipo seppellire l'antifascismo e altre cose del genere), in verità tende a stabilire dei patti, delle concordanze che *facciano dei partiti gli unici canali reali di accesso al potere ed alla rappresentanza*. Questo c'è sotto il grande strombazzamento della riforma istituzionale: come fare sì che i partiti diventino *ancora di più* gli unici canali del potere, dell'accesso al potere e della rappresentanza. Questa cosa secondo me è incostituzionale, so che i compagni di Ancona hanno in preparazione, appunto, una riflessione sulla incostituzionalità del modo d'essere dei partiti oggi nel nostro paese: essa ovviamente si aggraverebbe, se andasse avanti questo processo, o per lo meno se il processo di riforma istituzionale è quello che a me pare che sia.

Si fa un gran parlare della legge elettorale e c'è un partito molto interessato a ridurre il numero dei partiti e quindi a mettere un blocco, il famoso 5%, e due partiti che invece non sono interessati a questo. Il PSI è interessato a ridurre il numero dei partiti minori e a mettere il margine del 5% perché suppone, non infondatamente, di poter essere il destinatario elettorale di una quota rilevante della riduzione di questo ventaglio. Invece la DC e il PCI sono contrari. Ma non mi pare di poter dire che lo siano per amore della diversificazione, per grande gusto della differenza, perché - come noi - *si divertono* a vedere che i percorsi sono differenziati. Manco per sogno: sono interessati a non porre sbarramenti perché non vogliono che sia il PSI destinatario dell'eventuale dissoluzione di questi piccoli bacini elettorali e sperano di ottenere quello che un compagno di DP chiama il 5% morale, cioè di ottenere loro di diventare i destinatari di questi voti, distruggendo con accorte campagne di stampa le rappresentanze minori. Insomma quello che il PSI vorrebbe ottenere con un secco sbarramento numerico, la DC e il PCI pensano di poter ottenere cominciando da domani mattina a dire «ma perché votate per quelli lì che sono schegge, non contano più niente, la DC è un grande contenitore da sempre, il PCI lo sta anche diventando, votate per noi». È questo che un compagno di DP chiama efficacemente il 5% morale, non il 5% formale: ma potrebbe essere lo stesso effetto con destinatari diversi. Certo qualunque compagno socialista o comunista ed anche gli amici più cinici della DC negherebbero, giurando sopra il vangelo, sopra il Capitale, sopra qualsiasi cosa, che queste siano le loro intenzioni: però esse si leggono in filigrana e in trasparenza con una limpidezza che dice proprio chiaramente quanto sarebbe necessario far cadere un po' di veli dagli occhi dell'opinione pubblica avendo accesso ai grandi mezzi di comunicazione. Infatti non per caso non si ha, perché altrimenti qualcuno potrebbe far cadere questi veli dagli occhi della gente.

Allora questa riforma istituzionale (che certamente contiene anche cose e persone ben intenzionate, sincere, democratiche) sicuramente viene proposta perché il rapporto tra società e istituzioni è talmente logorato che oramai la disaffezione fa paura anche a quelli che l'hanno fomentata. L'alto numero delle astensioni agli ultimi referendum ha fatto paura anche a quelli che

avevano piacere che la gente andasse a votare un po' di meno, ma non così tanto di meno, perché sentono una delegittimazione crescente. Comunque, nonostante che dentro ci siano anche motivazioni reali e sicuramente anche persone del tutto onestamente, democraticamente interessate a modificare in meglio il rapporto tra istituzioni e società, a me pare che la ragione fondativa, proprio il punto forte per cui i grandi partiti, i tre grandi partiti, si sono decisi ad imboccare la strada della riforma istituzionale è che sentono minacciata la loro rappresentatività. Quando si parla di delegittimazione delle istituzioni questi partiti intendono essenzialmente che sono delegittimati loro, e tendono perciò ad ottenere una rilegittimazione, semplificando le diversità e quindi introducendo anche nel nostro paese una attenuazione delle ragioni dell'alternativa.

Sul terreno dei contenuti politici, a mio parere, questa riforma istituzionale tende finalmente a chiarire che le ragioni dell'alternativa sono forti, grandi e numerose, ma chi veramente vuole l'alternativa siamo proprio pochi. Questa è l'altra cosa che vorrei dire. E che si evince, come dicono gli avvocati, si evince facilmente dalle ultime battute dell'itinerario del PCI.

vi ricorderete che dopo il congresso di Firenze noi demmo un giudizio che molti compagni comunisti, e massimamente i più prossimi compagni comunisti, i nostri ex, considerarono ingeneroso; pensarono anche che fosse un giudizio motivato, come dire, dal fatto che la nostra polemica immediata nei loro confronti potesse essere più intensa per ragioni biografiche. Noi dicemmo: il Congresso di Firenze è un congresso onesto, perché finalmente dice il vero, dichiara che il PCI è un grande partito socialdemocratico: ormai lo dice, tranne poche affermazioni rituali, quasi in maniera esplicita. Questo fa cadere un grande equivoco nel nostro paese e mette l'Italia (ahimé tardi, quando le socialdemocrazie sono tutte in crisi) sul terreno della cultura europea occidentale di sinistra, dove per l'appunto le grandi socialdemocrazie sono state significative e importanti. Dopo l'insuccesso elettorale, il PCI ha avuto più di un momento di sbandamento, ma l'ultimo Comitato Centrale a me pare che abbia proprio dichiarato in tutte le lettere quello che in modo -appena appena- più implicito il Congresso di Firenze diceva.

*«In Europa il PCI è considerato
la vera socialdemocrazia italiana»*

Il PCI oramai intende giocare a tutto campo nel paese, senza remore nei confronti di nessuno, cioè si pone chiaramente come partito maturo per l'alternanza, che non produce più nessuno sconcerto, nessun timore nel caso. Certo non è che Lucchini desideri un governo con dentro il PCI, ma De Benedetti sì: insomma per non desiderare più un governo con dentro il PCI perfino la borghesia italiana deve tirar fuori le sue espressioni più

antiquate, più retrive, più incomprensive, diciamo così. A livello internazionale non c'è dubbio che il PCI è considerato in tutto il resto d'Europa la vera socialdemocrazia italiana. Non per niente i partiti socialdemocratici europei hanno migliori rapporti con il PCI e considerano il PSI un po' troppo a destra. Questa cosa non può essere presa sottogamba, non è un processo puramente trasformistico e nemmeno un processo opportunistico. Secondo me è la fine della doppiezza, proprio oramai consumata, e quindi *la fine di un antagonismo anche puramente soggettivo*. Cioè fino a quando il PCI ha continuato a dirsi partito comunista e a dichiarare le socialdemocrazie, le ipotesi socialdemocratiche una cosa diversa dalla propria (che infatti veniva chiamata «terza via», cioè una cosa diversa dalla rivoluzione e dalla socialdemocrazia), manteneva una doppiezza, una forma oramai attenuata di doppiezza. Attraverso di essa manteneva in una qualche forma un certo antagonismo della soggettività: «noi siamo diversi, magari anche solo per la questione morale».

I tentativi di indicare la diversità del PCI sono stati vari: terza via, questione morale, ecc. Questa forma anche attenuata di doppiezza è caduta completamente, e quindi il PCI, anche se non lo dice ancora in maniera esplicita, *ha abbandonato la strategia dell'alternativa, assume quella dell'alternanza*. Per quello fa più paura al PSI da qualche tempo in qua, nonostante le batoste elettorali, perché se il PCI si candida all'alternanza, è ovvio che l'alternanza viene gestita o guidata piuttosto dal PCI che non dal PSI. Questo fino ad oggi: del resto ancora per un po' di tempo i rapporti di forza tra i due partiti sono molto squilibrati, più verso il PCI, che non verso il PSI. Questo processo di fine della doppiezza, come dire totale omologazione agli orizzonti della socialdemocrazia europea, non è però un processo da niente, è un processo vero, intendo dire. E viene anche incontro ad una opinione molto diffusa, che è l'estrema espressione della sconfitta culturale subita dalla sinistra che voleva la trasformazione, la rivoluzione, l'antagonismo e l'alternativa. L'opinione delle persone è che «si fa quel che si può», che «non si può andare oltre il capitalismo», che «la democrazia è fare quello che ciascuno vuole»: insomma oramai le espressioni dell'alternativa sono scarse persino nelle aree più insospettabili. A me è capitato in qualche dibattito di sentire dei giovani obiettori di coscienza al servizio militare, che *non* sono antimilitaristi: «Io non voglio fare il servizio militare -dicono- ma quelli che lo vogliono fare, lo facciano». Questo passa per democrazia. Non: «io non voglio fare il servizio militare perché il servizio militare è una cosa da rifiutare»; che l'obiettore di coscienza fosse almeno antimilitarista sembrava una banalità. Non è più vero. Così come, rispetto alla proposta del servizio militare volontario per le donne, l'obiezione che viene fuori spesso tra le giovani è: ma se ci sono quelle che lo vogliono fare, che lo facciano. Rispetto all'esercito di professione: ci sono quelli a cui piace fare la guerra? che facciano quella professione. È una specie di ottundimento delle grandi opzioni antagoniste, non faccio nemmeno riferimento a quelle tradizionali «di classe», mi riferisco alla cultura dei grandi valori: si è consumata, si è bruciata da qualche tempo in

qua. Perciò constatiamo una omologazione diffusa di cui, appunto, i grandi partiti sono canali.

Qualcuno a questo punto potrebbe dire: beh, ma allora, va bene divertirsi, ma se proprio divertirsi è fare delle cose che non interessano nessuno, ci sembra un po' bruttino, ecco. Sono convinta che invece ci sia una grande discrepanza tra questa soggettività un po' piatta, che è larghissimamente maggioritaria e dichiarata, e *una sorda insoddisfazione soggettiva, che è invece lì, proprio sotto pelle*. Questa cosa l'avverto molto. I periodi d'oro delle grandi socialdemocrazie erano periodi nei quali le persone erano *contente* di questo orizzonte, perché esso pagava. Lo stato sociale non è mica una cosa da niente. La grande invenzione della socialdemocrazia europea è il *welfare state*, un obiettivo sul quale si poteva anche proporre non ignobilmente un vero scambio politico tra rivoluzione e stato sociale, perché per l'enorme maggioranza delle persone, mentre la rivoluzione era un vago disegno da venire chissà quando, lo stato sociale voleva dire venire incontro ai bisogni di istruzione, mobilità sul territorio, piena occupazione, tranquillità di fronte agli eventi calamitosi della vita, ecc. Insomma una cosa grossa. Adesso quello che viene proposto è invece una specie di indifferenza da «ciascuno faccia quello che gli pare», una riduzione minimalista dei cosiddetti ideali democratici. Non si può dire che ciò determini una *travolgente felicità sociale*, infatti la prevalente impressione è che siamo in pochi anche a divertirci, in fin dei conti. C'è una tetraggine diffusa, o una specie di divertimento forzoso: se Celentano ha gli indici di ascolto che ha, e lo stesso Arbore (simpaticissimo, diecimila volte di più) ha gli indici di ascolto che ha, vuol dire che c'è ben poco con cui divertirsi in questa società. Se ci divertiamo così, è una prova della insoddisfazione sorda, che poi nella vita di tutti i giorni fa presto anche a venir fuori, non appena si scalfisce un pochino l'ottimismo di maniera che, come sapete, è uno dei condimenti della socialdemocrazia.

Ci troviamo comunque a questo punto, quando l'alternativa è sicuramente di minoranza (perché non possiamo nemmeno più contare sulla soggettività di un pezzo di PCI), però nello stesso tempo *le ragioni dell'alternativa sono molto diffuse*. E allora è anche divertente, in questo senso, farle scappar fuori, farle venir fuori. Diventare i canali di una minore schizofrenia sociale, di una identità più piena; in fondo è anche un divertimento dichiarare la propria rabbia, la propria insoddisfazione. Insomma una rabbia dichiarata è una cosa soddisfacente, una rabbia ingoiata fa male anche al fegato, non giova all'equilibrio psico-fisico.

«Siamo per una rappresentanza variegata degli interessi e delle culture politiche»

Tuttavia non basta, di fronte a queste difficoltà, fare un atto di fede sul disagio delle persone, perché intanto il progetto di riforma istituzionale,

almeno a mio parere, va avanti nel senso che dicevo: come ipotesi di difesa da parte dei grandi partiti, non d'accordo tra di loro sulla strada, ma d'accordo sull'obiettivo che è quello, per l'appunto, di rilegittimare se stessi come unico canale per l'accesso al potere e alla rappresentanza legittima.

vorrei fermarmi un momento sui temi della rappresentanza, perché suppongo che noi preferiamo tutti quanti che non ci siano sbarramenti del 5% e che -se si devono fare delle attenuazioni della rappresentanza proporzionale- siano almeno delle attuazioni ridotte. Insomma siamo -credo- tendenzialmente proporzionalisti e per una rappresentanza anche variegata dell'interesse delle culture politiche: credo che questa espressione ci rappresenti, tutto sommato. Vorrei quindi lasciar da parte questa parte, perché non è un motivo tra di noi di dibattito, né siamo interessati alle soluzioni tecniche, sulle quali è inutile che ci scaldiamo tanto, perché sono del tutto fuori dalla portata delle nostre possibilità di influenza. Interessa di più riflettere sul tema della rappresentanza, perché in questi anni tendeva a consolidarsi l'ipotesi che la rappresentanza, e quindi il diritto di stabilire norme, non fosse unico. Come sapete, una delle forme più evidenti di rappresentanza e di norme che hanno vigore rispetto all'intera popolazione che vi fa riferimento sono, per esempio, i contratti di lavoro. I contratti di lavoro valgono *erga omnes*, cioè nei confronti di tutti quelli che fanno parte di quella categoria e non soltanto per chi li ha firmati. E questo significa che il sindacato ha una rappresentanza sociale riconosciuta e un potere reale, perché stabilisce una norma che ha valore di legge. Vuol dire che, sia pure avendo a monte una decisione del parlamento, il parlamento non è l'unica fonte delle norme. Parecchi soggetti avevano cominciato a farvi riferimento: ma se noi pattuiamo tra noi, non so, in un quartiere, in un consiglio di zona, degli atteggiamenti, dei comportamenti, perché non debbono avere valore? Così la società si autorganizza, non solo per *dire*, ma anche per *fare* delle cose, per *decidere* delle cose: rispetto a questo c'è stata subito una grande controffensiva. Tutte le strutture *decisionali* al di fuori dei partiti sono state malmenate e sostituite con strutture *consultive*. Nella scuola questo è stato di una evidenza colossale addirittura: rispetto a tutte le strutture decisionali delle assemblee degli studenti o degli insegnanti sono venuti fuori gli organismi rappresentativi.

L'altra sera il ministro De Michelis, parlando sul '68, ha «scoperto» che il '68 era molto meno legittimato e rappresentativo che non l'UNURI, che nessuna delle giovani generazioni sa nemmeno che cos'è, insomma se si mangia o si beve. Ha detto anche delle altre amenità del tipo che il '68 è stato l'ultimo movimento ottocentesco, premoderno. A parte questo, di fronte al tentativo della società di autorganizzarsi assumendo il modello sindacale, cioè della contrattazione del conflitto e dello stabilimento di norme che valgono fino a quando non saltano, o perché vengono a scadenza o perché qualcuno le denuncia, e riapre il conflitto, di fronte a questo c'è stata una reazione che ha ridotto queste possibilità ad essere solo consultive, che è come dire niente. La gente non ha nessuna voglia di perdere tempo a fare delle cose consultive; infatti appena un organismo da decisionale

diventa consultivo, perde d'interesse e va proprio in naftalina, non riguarda più nessuno. Perché uno deve andare a fare il consigliere del principe e per di più gratis? Piuttosto fa il consulente, così almeno prende dei bei soldini, ovviamente. C'è stato un attacco, che adesso diventa esplicito, perfino a quella *finzione di potere* che oramai il sindacato ha. Non solo, voglio dire, il decreto di San Valentino, ma adesso ultimamente quando Mannino ha detto «quelli che non rispettano il contratto io non glielo pago». Questo significa che il patto stabilito è unilateralmente denunciato e direttamente l'esecutivo interviene e cerca di stabilire che il canale del potere non è quello del conflitto sociale così come si è concluso e del fatto che -se non si è concluso- continua ad esprimersi, ma è il potere esecutivo in proprio. Mentre semmai è il sindacato che deve preoccuparsi del fatto che ha concluso un patto che lascia delle code, perché vuol dire che ha concluso un patto che non era legittimato a concludere. Invece interviene il potere esecutivo a stabilire che il patto non vale più. La denuncia unilaterale, il disconoscimento del valore *erga omnes* del contratto di lavoro, mi pare una cosa molto grave.

Ma c'è un altro fatto, che sta avvenendo sul terreno della riforma del processo penale, che è dello stesso tipo. In questi anni era andata affermandosi una cultura giuridica degli interessi collettivi o diffusi, non più soltanto degli interessi individuali. Taluni interessi individuali lesi ledono anche una collettività più vasta. Mettiamo, se a un operaio viene il cancro perché nella sua fabbrica si usano materiali nocivi, certo c'è un suo interesse personale ma non solo, c'è un interesse collettivo, diffuso, della salute di tutti gli operai di quella fabbrica. Lo stesso vale per molti soggetti, tanto che oramai cominciava a diffondersi l'idea che, in caso di processi, i rappresentanti degli interessi collettivi o diffusi potevano costituirsi parte civile. Un comune si costituisce parte civile quando c'è una strage o quando c'è un problema di inquinamento, le associazioni delle donne cercano di costituirsi parte civile quando c'è un caso di violenza sessuale, i sindacati si costituiscono parte civile quando c'è un danno alla salute di un operaio di una fabbrica, ecc. ecc. All'associazionismo veniva riconosciuto implicitamente un diritto di rappresentanza degli interessi, fino al punto di potersi costituire parte civile nel processo. Adesso è prossima (è già stata approvata in commissione e sarà approvata anche in aula) la riforma del codice di procedura penale. La forma della costituzione della parte civile contiene una lesione gravissima, un tentativo di far tornare indietro la rappresentanza degli interessi diffusi o collettivi. La nuova formulazione infatti stabilisce che può costituirsi parte civile un solo soggetto, purché riconosciuto dalla parte lesa (e questo va bene, perché un operaio della CGIL può non volere che sia la CISNAL a costituirsi parte civile, e quindi è giusto che dica: «quel sindacato li mi va bene»; lo stesso se è una donna: «voglio che sia l'UDI e non il Movimento per la vita che si costituisce parte civile in un processo che mi riguarda»). Stabilito questo, e fin qui va bene, se la parte lesa si ritira, la parte civile decade. O anche, se la parte lesa ritira la sua fiducia, la parte civile decade: questo secondo me non va più bene.

Sapete bene cosa succede. È possibilissimo che alla parte lesa vengano forniti dei risarcimenti in denaro, anche rilevanti, e io non giudico chi li accetta e si ritira. La cosa grave è che debba ritirarsi anche l'associazione, che così diventa solo una cosa generica di solidarietà personale. I colpevoli sono liberati dal peso di una rappresentanza sociale che permane nel processo. Questo lede la rappresentatività in generale perché, se una associazione, al momento in cui l'interesse rappresentato è proprio offeso, leso, non può costituirsi parte civile o può essere buttata fuori dal processo in qualsiasi momento, la sua intera rappresentatività sociale diminuisce, diventa una pura associazione di solidarietà, nel senso più banale del termine. Sta lì, a fianco della persona colpita, fino a quando la persona colpita vuole, ma non le viene riconosciuta una rappresentatività reale. Secondo me è in corso, e fa parte di questo disegno di riforma istituzionale, un tentativo appunto di *ridurre i canali della rappresentanza*, proprio in un momento in cui *le soggettività organizzandosi tendevano, o tendono, a chiedere di autorappresentarsi*, e avere quindi un potere decisionale almeno nella società. È vero che ciò rappresenta una sorta di canale parallelo, tendenzialmente alternativo magari anche al parlamento: ma è altresì vero che a noi interessa particolarmente proprio per questo, perché è una forma di *democrazia autorappresentativa* che corregge o diminuisce, o contiene, o contempera la *rappresentanza atomizzata individualistica del classico cittadino della rivoluzione francese*. A noi interessa proprio per la stessa ragione per cui è temuta dall'altra parte. Però dall'altra parte la cosa è gestita anche bene, quindi dobbiamo sviluppare una riflessione su questi temi della rappresentanza, cercando di tenere al di qua dell'omologazione rispetto ai partiti quanti più pezzi di società è possibile. Una delle ragioni per le quali io, come del resto tutti noi, siamo così interessati a che il movimento verde non copi le forme dei partiti è questa: che il movimento verde è una relevantissima forma di autorappresentanza sociale e politica e culturale. E allora è bene che mantenga le forme della sua autorappresentanza nella società, perché è un grande canale di politicizzazione della società, come -a modo suo- il movimento delle donne, come il sindacato se riesce a rimpannucciarsi un po', come le varie forme di rappresentanza che dicevamo. Ogni volta che uno di questi pezzi cede, o perché scompare, o perché diminuisce, o perché si omologa, diminuiscono anche i canali possibili della costruzione politica dell'alternativa, il che non riduce l'esigenza dell'alternativa, però ne riduce la fattibilità.

«Promuovere un movimento che chiede rappresentanza, strumenti e risorse»

Per chi, come noi, vuol *politicare* e non semplicemente *riflettere*, ridurre i margini di fattibilità non è una cosa da poco. Potrebbe essere utile anche per noi, oltre ad avere un tessuto localmente in molti posti, reti di

comunicazione con altre associazioni simili a noi, ecc., anche cercare di promuovere un movimento che chiede rappresentanza e strumenti di rappresentanza e anche risorse. Noi diciamo che esercitiamo i diritti di cittadinanza, quando chiediamo le sedi, i fondi, agli enti locali; questo avrebbe ormai titolo per essere definito, non solo rivendicato, come un diritto. Esistono dei progetti di legge, uno di Bassanini, sull'associazionismo, sarebbe il caso di insistere perché si possa andare un pochino avanti in questi termini, altrimenti calano anche le risorse, l'accesso alle risorse, agli spazi.

Tutti stamattina hanno parlato del problema delle sedi, che in effetti è significativo e importante. Non capisco per quale ragione, essendoci un demanio pubblico che va proprio a farsi benedire, non si dovrebbe fare una rivendicazione generale, per cui alle associazioni che non hanno fini di lucro si affidi questo patrimonio, naturalmente con attenzione che venga mantenuto bene (sono favorevolissima a che ci siano tutti i controlli perché questo patrimonio non vada distrutto, dilapidato, maltrattato e così via) ma - per esempio- questo è un modo di alleviare una spesa pesante dei pezzi di società, è anche un modo per renderli visibili, perché molte volte questi pezzi di autorganizzazione sono anche dispersi sul territorio, c'è anche difficoltà materiale e fisica di conoscenza reciproca. Il fatto che potessero essere ospitati in sedi pubblicamente note potrebbe essere di utilità. Lo dico a titolo di esempio, ma si potrebbe benissimo inserire anche in un progetto di riforma della città. Non so se succede dappertutto come a Roma, ma in questo momento a Roma una parte considerevole di demanio pubblico sta puramente e semplicemente per essere alienato. Ci sono delle IPAB, delle ex IPAB (ex Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza) che per il decreto 616 passano ai comuni, alle province e alle regioni, e invece di essere utilizzate a fini pubblici, siccome sono generalmente collocate in begli edifici al centro storico, vale l'ipotesi di Nicolazzi che bisogna valorizzarli, quindi affittarli a prezzi di mercato, e repentinamente l'UDI, che abita appunto in un appartamento in uno di questi palazzi, si vede aumentare l'affitto da 700.000 al mese a 3.500.000 al mese. Ovviamente l'UDI viene indotta ad andarsene e subentra Krizia, tanto per restare nel femminile, e tutta Roma diventa una jeanseria, tutto il centro di Roma si trasforma e si omologa. Se il nobile Istituto dei ciechi che risponde al nome di S. Alessio ha 150 appartamenti nel centro di Roma, trasformate 150 appartamenti in cui stanno sedi culturali o negozi di artigianato antico, sedi politiche o culturali in cose da 5-10 milioni di affitto al mese: diventano soltanto o studi di avvocato, o grandi imprese, o negozi che fanno pagare poi le cose quello che vogliono. Cambia la struttura sociale, culturale, politica ed economica del centro storico di una città. La questione non è solo egoistica o di difesa, è anche di affermare politicamente che *l'autorganizzazione e autorappresentanza degli interessi diffusi e non solo individualistici è la componente essenziale del volto di una città*. Il volto di una città non è fatto solo dagli affari più cospicui e sbrilluccicanti, è fatto anche di queste altre cose.

*Come si trasformano
il PCI e la DC*

voglio dire ancora qualche cosa (lasciando stare adesso la questione della rappresentanza) sul processo in corso specialmente nella DC e nel PCI, perché in questo momento mi pare che i partiti che mutano di più sono questi due. Secondo me il PSI ha finito di mutare, ha raggiunto la forma che voleva raggiungere per la sua strategia di partito di opinione, con una forte leadership carismatica, strumenti interni che non contano più niente e una ipotesi politica di raggiungimento del potere con qualsiasi mezzo, anche con il trasformismo più esplicito. Questa strategia del PSI è completa, ha anche una sua ipotesi delle alleanze, perché tende a trasformare in movimenti collaterali tutte le forme politiche in qualche modo rese affini. E infatti c'è anche il tentativo, non solo attraverso il 5%, ma anche attraverso la distruzione del PR e la mira di acquisire i verdi, di avere la leadership politica, attraverso un piccolo nucleo di politicanti (credo che si dovrebbe proprio dire così) di professione su un aggregato movimentista fatto appunto di verdi, radicali e altre cose. È una vera ipotesi: io credo che oramai sia esplicitata. Quindi in questo momento il PSI è un po' più immobile. Gli oggetti in movimento sono la DC e il PCI. Il PCI perché ormai ha imboccato la strada della fine della doppiezza e della omologazione socialdemocratica esplicita. Il che comporta che faccia molte trasformazioni nel suo patrimonio linguistico, organizzativo, ecc.: per intanto è un casino, perché è un partito nel quale tutti possono dire quello che vogliono, non conta niente, conta tutto, una fase tumultuaria è inevitabile per diventare un partito socialdemocratico, con acquisizione attenuata delle analisi vere.

Leggevo pochi giorni fa il documento -credo sia di Bassolino- sulla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori che il PCI farà il 5-6 marzo, dove, per esempio, il PCI dice quasi a mezza bocca che c'è stata una sconfitta culturale della sinistra. Però non lo dice veramente, e questo non perché normalmente i partiti non dicono mai che sono stati sconfitti. Non si tratta solo di questa ovvia attenuazione, c'è proprio un ragionamento. Bassolino dice: sono avvenute grandi trasformazioni tecnologiche, ecc. ecc., questo ha mutato i rapporti nella società, dobbiamo capire che cosa è successo: gli sfugge il fatto che tutte queste grandi trasformazioni sono avvenute essendo insediati nei luoghi della ricerca (lo diceva anche stamattina Migliori) fior di cervelli del PCI, proprio là dove le trasformazioni avvenivano. Nella facoltà di fisica o negli istituti dove si studia la microelettronica chi c'è? In gran parte intellettuali di sinistra e molte volte proprio organici al PCI, quando non addirittura iscritti. Dove stavano questi? Non capivano quali erano le conseguenze di quello che stavano studiando? È lì il segno della resa, come dire. È lì il segno che il partito non sollecitava quelle intelligenze ad avvertire gli elementi di contraddizione tra quello che studiavano e la loro soggettività partitica, proprio come due cose che non c'entrano l'una con l'altra. Nel '68 fu subito

denunciato che i baroni rossi erano peggio di quelli bianchi, o comunque interscambiabili, e che esistevano i baroni rossi. Invece oggi c'è l'acquisizione oggettiva che sono avvenute delle grandi trasformazioni: adesso quello che Bassolino chiama l'area del lavoro dipendente, qualche volta chiama di nuovo movimento operaio e di classe, adoperando termini solennissimi, carichi di storia, deve adeguarsi a quelle trasformazioni. Questa è la socialdemocrazia nel senso profondo del termine: questa trasformazione non ha più il carattere, come dire, del corto respiro, dell'insufficienza di visione che denunciavamo anni fa. Adesso, secondo me, è un vero processo di trasformazione.

Ma l'altro partito che ha in corso un tentativo di trasformazione è la DC, che ha dentro di sé delle ipotesi più contraddittorie. Da una parte tende a trasformarsi senza residui in un partito conservatore; la Chiesa reagisce in maniera negativa perché ha paura di questo. Sa che un partito conservatore non può essere un partito popolare in Italia, quindi perderebbe consensi. E allora parte un processo molto preoccupante, gestito in Sicilia da padre Sorge e nel nord dal cardinale Martini, di ricostituire scuole di formazione politica. Sono un centinaio, hanno la caratteristica classica: anche il cardinal Martini è gesuita, non soltanto padre Sorge, e i gesuiti si sono sempre dedicati alla formazione delle classi dirigenti, da quando esistono. Erano i confessori dei re, e quindi i consiglieri dei re e degli imperatori, e hanno inventato il liceo classico, la scuola attraverso la quale si è formata tutta la classe dirigente europea, le sue culture, i suoi miti, i comportamenti, le citazioni. E adesso si stanno ridedicando a questa cosa. Hanno chiuso i loro grandi collegi, perché la formazione delle *élites* non passa più per i rampolli delle famiglie nobili, e cominciano con queste scuole. Non escluderei che la virulenza del conflitto in Sicilia avvenga in parte anche per questa ragione; sono convinta che padre Sorge fa più paura del questore all'interno di certe aree: bisogna assolutamente fare il vuoto, il terrore, intorno a questo progetto di rimotivazione attiva di aree cattoliche, sulla base di letture di sociologia abbastanza moderna della società: la complessità sociale e il riconoscimento di una funzione ordinativa generale dello stato e la rivendicazione della *riattivazione sociale* sotto forma dell'attivazione del volontariato cattolico, delle grandi opere cattoliche, ecc. ecc. Non è il privatismo secco di Martelli. Ma perché Martelli e Comunione e Liberazione vanno d'accordo sulla scuola o anche per la distruzione dello stato sociale? Perché Martelli pensa che, se si distrugge lo stato sociale, il PSI prende tutta la parte rampante, quelli che dicono: «io non ne posso più di essere agganciato a questa scuola di massa, per i miei figli gli pago una scuola che poi gli rende in futuro; non ne posso più di essere agganciato a questa sanità che serve per tutti, la mia salute io me la pago». E Comunione e Liberazione è anche d'accordo perché sa che, al momento in cui i poveracci non potranno pagare, interverranno le associazioni di Chiesa, che poi chiederanno i fondi allo Stato per poter amministrare la beneficenza. Sorge e Martini lottano contro l'egemonia di CL, ma non hanno un progetto strategico diverso.

Tra i temi che possiamo prendere in considerazione ci potrebbe anche essere questo: rifare un po' di analisi delle formazioni politiche, perché secondo me stanno mutando. Questo ci consentirebbe di uscire dalla nostra ossessione verso il PCI, nel senso che appunto continuiamo ad occuparci solo del PCI; potremmo con un po' di signorilità occuparci parimenti del PCI, del PSI, della DC, perché in un partito si può vedere una strategia messa a punto e come comincia a mostrare la corda, e negli altri due casi cosa può succedere in una società in cui si dovessero insediare un PCI solidamente socialdemocratico ed una DC che rifà un caso italiano, rifà un partito conservatore con delle frange populiste, una cosa latino-americana, peronista, justicialista: non per niente si tratta di culture cattoliche in tutti e due i casi.

*Un sistema pattizio
di forme politiche*

Al disegno dell'alternativa, dunque, fa da contrappeso oggi il progetto di riforma istituzionale, la trasformazione dei grandi partiti e il tentativo di ridurre la società a qualche cosa in cui il conflitto non abbia potere né rappresentanza. L'alternativa non ha nemmeno ancora una idea di sistema politico: ogni gestione della politica ha anche un proprio sistema -rapporti di alleanze, di potere, e così via. Dopo le elezioni ultime abbiamo tirato fuori la proposta del «sistema pattizio di forme politiche», che ci sembra una soluzione *non strategica* ma utile, nel tempo in cui convivono le forme politiche partitiche e altre forme politiche che si affacciano. Un sistema pattizio *di forme politiche*, introduce l'elemento del patto, l'elemento federativo emerso in molte relazioni che i compagni hanno fatto; e un sistema *pattizio* riporta alla base il potere, perché è il risultato di un contratto e quindi anche di un conflitto che ad un certo momento si conclude, ma si conclude per il momento; non ha la caratteristica della legge o della norma che presume di aver risolto il conflitto. Il patto non risolve il conflitto, lo seda per il momento, ma ne riconosce la legittimità.

Un sistema pattizio -secondo me- è più affine ad un processo di alternativa che non un sistema di norme legislative stabilite; avrebbe perciò questo interesse specifico. Il fatto poi che sia tra *forme* politiche consentirebbe, quando mai i partiti di sinistra pensassero anche solo in forma di alternanza di dover succedere alla DC, di trovarsi non privi di un sistema politico. La DC in tutti questi anni ha stabilito un sistema politico, con collateralismi vari a livello sociale e coalizioni a livello della gestione del potere. PCI e PSI si troverebbero sprovvisti di un sistema politico. Introdurre elementi pattizi tra forme politiche diverse, purché ne fosse riconosciuta la politicità, introdurrebbe qualcosa di abbastanza interessante.

Siccome noi siamo convinti che le forme e i movimenti che diventano politici spostano la soglia dell'esercizio del potere, spodestano almeno teoricamente i partiti dall'essere titolari unici del potere, sperimentare delle

forme pattizie sarebbe da parte dei partiti il riconoscimento di una loro *diminutio*. Dalla parte dei soggetti, dei movimenti, invece una affermazione di sé abbastanza significativa. Non è una ipotesi strategica, ripeto, però mi sembrerebbe una cosa di qualche significato.

Citazioni

[...] Non propugno «diritti ineguali» di feudale memoria, ma insisto nel dire che un'astratta eguaglianza è la cosa più ineguale del mondo e per dimostrarlo comincio dalla condizione di immigrato, rifugiato, esiliato o appartenente a un'etnia diversa da quella che gode cittadinanza in un determinato stato. Se ci poniamo dal punto di vista del «cittadino» offriremo alle persone citate un modello di omologazione che intanto è già una violenza, e non sarà mai trasformazione e maturazione di incontri, ma al massimo tolleranza con limiti ben precisi. Per chiarire, riferisco una istruttiva storiella che ho sentito raccontare dal medico di origine panamense e di pelle nera dott. Parker in un recente convegno a Torino. Negli USA -dunque- i neri vengono detti «sporchi» e quindi si lavano freneticamente. Vengono detti «poveri» e quindi sgomitano come matti e arricchiscono. Vengono detti «ignoranti» e quindi studiano con grande impegno e arrivano a tutti i traguardi. A questo punto, quando un nero è lustro come uno specchio, ricco come Rotschild, colto come Einstein, si trasferisce in un quartiere adeguato alla sua condizione. E a questo punto gli si obietta: «ma tu sei nero!». Il che significa che se non è apprezzata la negritudine in sé, come la bianchezza, il giallore, il brunito e (se i marziani sono verdi) la verdura, non vi sono «diritti di cittadinanza» che tengano. Il punto è di non considerare astrattamente le persone, bensì nel concreto. E anche nel non aver paura di esprimere contrasti, critiche, conflitti: la tolleranza è offensiva e non ottiene niente. O almeno è insufficiente. Si finisce per «tollerare» una persona perché la si ritiene inferiore e imm modificabile. Così capita che abitudini nocive (come in certe popolazioni le pratiche di mutilazione sessuale delle donne) vengano «tollerate» come «caratteristiche etniche» e solo fatte eseguire in modo «igienico» in ospedale. [...]

Lidia Menapace, *Il punto di vista di classe non spiega tutto*, in «Per l'Alternativa», n. 32-33 / 1988, 18-19, 18.